IL SALICE CIECO E LA BELLA ADDORMENTATA

autore: Haruki Murakami

titolo originale: Mekurayanagi to nemuru onna

raccolta: Hotaru, Nana wo yaku, sono ta no tanpen (1984)

traduzione inglese di Philip Gabriel

traduzione italiana dall'inglese di Sara Dallacasagrande

per il sito NoruweiNoMori www.harukimurakami.it

Quando chiusi gli occhi, mi arrivò il profumo del vento. Un vento di maggio maturo come un frutto, buccia ruvida, polpa molle, una miriade di semi. Si apriva in due a mezz'aria e scaricava quei suoi proiettili dolci sulla pelle nuda delle mie braccia lasciandosi dietro una lieve scia di dolore.
– Che ore sono? – mi chiese mio cugino. Più basso di me di circa venti centimetri, doveva alzare lo sguardo per parlarmi.
Diedi un'occhiata all'orologio. – Dieci e venti.
– Quell'orologio dice l'ora giusta?
– Sì, penso di sì.
Mi afferrò il polso per controllare. Le sue dita lisce e sottili erano incredibilmente forti. – É costato molto?
– No, è abbastanza economico, – gli risposi, dando un'altra occhiata al quadrante.
Nessuna reazione.
Aveva uno sguardo confuso e denti bianchi che spuntavano fra le labbra come ossa smangiate.
– É abbastanza economico, – ripetei guardandolo dritto in faccia e scandendo meglio le parole.
– É abbastanza economico, ma il tempo lo tiene.
Fece cenno di sì senza dire niente.
Mio cugino non ci sente bene dall'orecchio destro. Aveva appena cominciato le scuole elementari quando fu colpito da una palla da baseball che gli compromise l'udito. Non che sia rimasto invalido. Frequenta una scuola come le altre, fa una vita normalissima. In classe si siede sempre nella fila davanti sulla destra, così può tenere l'orecchio sinistro rivolto verso l'insegnante. I voti non vanno neanche tanto male. Il problema, semmai, è che ci sono periodi in cui i suoni li coglie abbastanza bene e altri in cui non gli arrivano proprio. E' una cosa ciclica, come le maree. E a volte, più o meno un paio all'anno, ci sente a stento da tutte e due le parti. É come se il silenzio del lato destro si espandesse fino ad annientare qualsiasi suono anche nel sinistro. In quei periodi deve dire addio alla vita normale e stare a casa da scuola per un po'. I dottori sono fondamentalmente perplessi. Non hanno mai avuto un caso del genere, non c'è niente che riescano a fare.
– Solo perché un orologio è caro, non significa che sia preciso, – disse, quasi per convincere se stesso per primo. – Avevo un orologio abbastanza costoso che però era sempre sfasato. Me l'avevano regalato all'inizio delle scuole medie, ma l'ho perso l'anno dopo. E da allora sono sempre andato in giro senza. Non me ne hanno più comprati.
– Deve essere dura farne a meno, – gli dissi.
– Come?
– Non si fa fatica a stare senza orologio? – ripetei, lo sguardo ben rivolto verso i suoi occhi.
– No, – rispose lui scuotendo la testa. – Non vivo mica sperduto in mezzo ai monti o roba del genere. Se voglio sapere che ore sono lo chiedo a qualcuno e basta.
– É vero anche questo, – dissi.
Restammo di nuovo in silenzio per qualche istante.
Sapevo che avrei dovuto dire qualcos'altro, cercare di essere gentile e tranquillizzarlo un po' fino all'arrivo in ospedale. Solo che erano cinque anni che non lo vedevo: lui non ne aveva più

nove ma quindici e io ero passato da venti a venticinque. Quel lasso di tempo aveva creato fra noi una barriera invisibile che era davvero difficile da superare. Anche quando avevo qualcosa da dire, proprio non mi uscivano le parole giuste. E ogni volta che esitavo, ogni volta che ricacciavo in gola una frase già pronta, lui mi guardava dal basso con un'espressione un po' confusa e l'orecchio sinistro appena inclinato verso di me.
– Che ore sono, adesso? – mi chiese.
– Le dieci e ventinove.
Erano le dieci e trentadue quando l'autobus apparve finalmente in lontananza.

Era un autobus del tipo nuovo, non come quello che prendevo io per andare a scuola. Aveva un parabrezza molto più grande e un abitacolo che tutto insieme sembrava un enorme aereo da guerra senza ali. Ed era molto più affollato di quanto mi aspettassi. In piedi lungo il corridoio non c'era nessuno, ma non riuscimmo comunque a sederci vicini. Dato che il nostro non sarebbe stato un viaggio lungo, ce ne restammo in piedi di fianco alla porta posteriore. Come potesse essere così gremito a quell'ora era un vero mistero. Il tragitto cominciava da una stazione ferroviaria privata, proseguiva verso un quartiere residenziale sulle colline e poi ritornava in stazione seguendo lo stesso percorso, senza mai passare per località turistiche. Gli autobus si riempivano di ragazzini, durante il periodo scolastico, ma a quell'ora avrebbero dovuto essere tutti vuoti.
Io e mio cugino ci tenevamo aggrappati a barre e maniglie. Il veicolo era fresco di fabbrica, con sedili ultramorbidi e una carrozzeria così lucida che ci si poteva specchiare dentro. Perfino la più minuscola delle viti aveva quell'aria fiera e baldanzosa che è tipica solo dei macchinari appena prodotti.
L'autobus nuovo e quell'affollamento inatteso mi mandarono in confusione. Forse il percorso era cambiato, dalla mia ultima volta. Mi guardai bene intorno e diedi un'occhiata fuori. Ma era il solito vecchio e tranquillo quartiere residenziale che ricordavo.
– É l'autobus giusto, vero? – chiese mio cugino con aria preoccupata. Dovevo aver avuto uno sguardo un po' disorientato dal primo istante in cui ero salito a bordo.
– Niente paura, – dissi, in parte per rassicurare anche me stesso. – C'è solo una linea che passa di qui, non può essere che quella.
– Prendevi questo autobus, per andare alle superiori? – mi chiese.
– Sì, proprio questo.
– E la scuola ti piaceva?
– Non tanto, – risposi. – Ma vedevo i miei amici e non era nemmeno un viaggio lunghissimo.
Ci pensò su un attimo.
– Li vedi ancora?
– No, non li vedo da tanti anni, – dissi, scegliendo con cura le parole.
– Perché no? Perché non li vedi più?
– E' che abitiamo tutti in posti lontani. – Non era il vero motivo, ma non riuscii a spiegarglielo in nessun altro modo.
Di fianco a me c'era un gruppo di anziani, saranno stati almeno una quindicina. Fu allora che mi accorsi che erano loro, il motivo per cui l'autobus era così affollato. Erano abbronzati dal primo all'ultimo, perfino dietro al collo. E magrissimi. Quasi tutti gli uomini indossavano camicie pesanti da alpinismo, mentre le donne avevano bluse semplici, disadorne. Ognuno di loro teneva in braccio uno zainetto, di quelli che si usano per fare brevi escursioni in montagna. Il modo in cui si somigliavano era incredibile. Come un cassetto pieno di campioncini vari, tutti allineati con cura per categoria. Ma la cosa strana è che lungo il tragitto dell'autobus non c'erano percorsi da trekking.
Dove diamine se ne stavano andando? Ci pensai mentre ero lì in piedi aggrappato alla mia maniglia, ma non mi venne in mente nessuna spiegazione plausibile.

– Chissà se questa volta mi faranno male – esordì mio cugino.
– Non so, – risposi – I dettagli non li ho sentiti.
– Sei mai stato a farti vedere le orecchie?
Feci di no con la testa. Non c'ero mai stato in vita mia.
– Le altre volte hai sentito male? – chiesi.
– Neanche tanto, – disse abbacchiato. – Indolore non lo è mai stato, ovvio, qualche volta un

po' male ha fatto. Ma niente di terribile.
– Magari sarà così anche oggi. Tua madre ha detto che non ti faranno niente di tanto diverso dal solito.
– Ma se mi fanno le stesse cose, a cosa serve?
– Non si sa mai. A volte succede proprio quello che non ti aspetti.
– Intendi come quando si stappa una bottiglia?
Lo fissai per un attimo, ma non notai nessuna traccia di sarcasmo.
– Con un nuovo dottore sarà diverso, – replicai – E a volte anche una piccola modifica nella procedura può fare la differenza. Non mi arrenderei così facilmente.
– Non mi sto arrendendo.
– Ma ne hai abbastanza, eh?
– Probabile, – disse, e sospirò. – Il peggio è la paura. Il dolore che mi immagino è più forte di quello che poi sento. Hai presente?
– Già, lo so – dissi.

Erano cambiate molte cose, quella primavera. Al lavoro c'erano stati degli sviluppi e alla fine mi ero trovato a lasciare la piccola agenzia pubblicitaria di Tokyo dove ero impiegato da due anni. E contemporaneamente avevo rotto con la ragazza con cui stavo dai tempi dell'università. Un mese dopo era morta mia nonna di un cancro all'intestino, e così, per la prima volta in cinque anni, ero ritornato in quella città con poche cose in valigia. La mia vecchia camera era ancora come l'avevo lasciata. I libri sullo scaffale, il letto, la scrivania e tutti i vecchi dischi di allora. Ma ogni oggetto si era come stinto, aveva perso chissà da quanto il colore e l'odore di una volta. Solo il tempo si era fermato.
Avevo programmato di rientrare a Tokyo un paio di giorni dopo il funerale di mia nonna per valutare alcune offerte di lavoro. Avevo in mente di cercarmi anche un altro appartamento, tanto per cambiare aria, ma con il passare dei giorni era come se darmi una mossa e ripartire fosse sempre più complicato. Per la precisione: ne avevo tutte le intenzioni, ma non ci riuscivo. Passavo ore e ore rintanato nella mia stanza a riascoltare dischi e rileggere libri, e di tanto in tanto toglievo le erbacce dal giardino. Non uscivo e non parlavo con nessuno se non con i membri della mia famiglia.
Un giorno era passata mia zia e mi aveva chiesto di accompagnare mio cugino in un nuovo ospedale. Avrebbe dovuto portarcelo lei, ma quel giorno aveva avuto un contrattempo. L'ospedale era vicino alle mie ex scuole superiori, zona che conoscevo bene, e dato che in quel momento non avevo niente di particolare da fare non potevo proprio rifiutarmi. Così mia zia mi diede una busta con un po' di soldi per il pranzo.
Il cambio di ospedale era dovuto al fatto che le ultime terapie non avevano portato il minimo miglioramento. Anzi, mio cugino stava peggio di prima. Sua madre si era lamentata con lo specialista che lo seguiva, ma secondo lui il problema era di origine familiare, più che medica, e da qui il nuovo tentativo. Non che si aspettassero davvero che cambiare struttura sarebbe servito a fargli recuperare l'udito in poco tempo. Nessuno lo ammetteva, ma avevano decisamente cominciato a perdere le speranze che la situazione potesse migliorare.
Mio cugino viveva lì vicino, ma visti i dieci anni di differenza non avevamo mai avuto un rapporto particolare. Lo portavo in giro o ci giocavo un po' quando i nostri genitori si incontravano, tutto lì.
Eppure a un certo punto cominciarono tutti a trattarci come una specie di coppia, convinti che lui si fosse affezionato a me e che io lo considerassi il mio preferito. Non ero mai riuscito a capire il perché. Ma ora, vedendo il modo in cui piegava la testa e puntava l'orecchio sinistro verso di me, trovai la cosa stranamente commuovente.
Come il suono della pioggia che avevo sentito tanto tempo prima, la sua goffaggine mi mosse qualcosa dentro. E cominciai a intuire come mai i nostri genitori avevano voluto tenerci uniti.

L'autobus aveva fatto sette o otto fermate quando mio cugino mi guardò ancora con ansia.
– É ancora molto lontano?
– Sì, ne abbiamo ancora per un po'. E' un ospedale grande, non possiamo non vederlo.
Guardai con nonchalance come il vento dal finestrino aperto faceva frusciare dolcemente i cappelli degli anziani e le sciarpe intorno ai loro colli. Chi erano, quelli? Dove mai potevano essere diretti?

– Ma tu lavorerai nella ditta di mio padre? – mi chiese. Lo guardai sorpreso. Suo padre, mio zio, dirigeva una grande tipografia a Kobe. L'idea non mi aveva mai sfiorato e nessuno l'aveva fatto intendere in alcun modo.
– Non ne so niente, – dissi – Perché me lo chiedi?
Arrossì. – Così, pensavo che forse eri qui per lavorare da lui, – spiegò – Ma perché no? Non dovresti più partire. E faresti contenti tutti.
Un messaggio registrato annunciò la fermata successiva, ma nessuno premette il tasto per scendere.
E alla pensilina nessuno aspettava di salire.
– É che ho delle cose da fare, devo proprio tornare a Tokyo, – dissi. Mio cugino annuì in silenzio.
Non dovevo fare proprio un bel niente, ma non me la sentivo nemmeno di rimanere lì. Il numero di case si diradava man mano che l'autobus risaliva il pendio.
Una fitta trama di rami cominciò a proiettare la sua ombra pesante lungo la strada. Passammo davanti ad alcune case dall'aspetto atipico, tutte dipinte, con muri bassi sul davanti, mentre fuori tirava una piacevole arietta fredda. Ogni volta che l'autobus faceva una curva, spuntava il mare giù a valle, e poi spariva. Per tutto il tragitto da lì all'ospedale ce ne restammo fermi in piedi a guardar scorrere il paesaggio.
– La visita durerà un po' e io ce la faccio anche da solo, – mi disse – perché non mi aspetti da qualche altra parte? – Dopo un breve saluto allo specialista uscii dall'ambulatorio e andai al bar.
Avevo fatto una colazione misera e stavo morendo di fame, ma il menu non mi faceva gola. Mi accontentai di una tazza di caffè.
Era una mattina feriale e il locale era tutto per me e una famigliola al completo. Il padre, sulla quarantina, indossava un pigiama blu a righe e ciabatte di plastica. La madre e le due gemelline erano venute a trovarlo. Le bimbe avevano vestitini bianchi identici e si sporgevano sul tavolo con uno sguardo serio mentre bevevano un succo d'arancia. Non doveva essersi trattato di un incidente – o di una malattia – molto grave, dato che sia i genitori che le figlie parevano annoiarsi.
Fuori dalla finestra c'era un prato. Un irrigatore automatico ruotava ticchettando e lo avvolgeva con il suo spruzzo in una nebbiolina argentea. Due uccelli striduli a coda lunga tagliarono proprio al di sopra dell'irrigatore e scomparvero dalla visuale. Dall'altra parte c'erano dei campi da tennis deserti, ormai senza reti. Ancora più in là un filare di *zelkove*, e fra i loro rami s'intravedeva l'oceano. Un primo sole d'estate luccicava a intermittenza al di là di piccole onde, mentre la brezza faceva frusciare le giovani foglie di *zelkova*, piegando il getto d'acqua con tocco impercettibile.
Mi sembrò di aver già visto quella scena, molti anni prima. Un'ampia superficie di prato, due gemelle che trangugiano un succo d'arancia, uccelli a coda lunga che se ne volano chissà dove, campi da tennis senza reti e oltre quelli il mare… Ma era solo un'impressione. Molto vivida, intensamente realistica, ma comunque un'impressione. Non ero mai stato in quell'ospedale in vita mia.
Allungai le gambe sulla sedia di fronte, feci un respiro profondo e chiusi gli occhi. Al buio vedevo un grumo bianco. Si espandeva silenziosamente e poi si contraeva, come un microbo al microscopio. Cambiava forma, si sparpagliava, si scomponeva, si riformava. Erano passati otto anni da quando ero andato in quell'altro ospedale. Un piccolo ospedale vicino al mare. Dalla finestra si vedevano solo alcuni oleandri. Era una vecchia struttura, puzzava di pioggia. La ragazza del mio migliore amico si doveva far operare al torace e noi due eravamo andati lì a trovarla. L'estate del nostro penultimo anno alle superiori.
Non era un'operazione complicata, dovevano limitarsi a correggere la posizione di una costola che si era incrinata appena verso l'interno. Nessuna procedura d'urgenza, solo una di quelle cose che prima o poi vanno fatte, quindi perché non ora, aveva pensato lei. L'intervento era durato poco, ma i medici volevano che dedicasse tempo al recupero e così la trattennero per dieci giorni. Io e il mio amico arrivammo lì in moto, una Yamaha 125. Lui guidò all'andata, io al ritorno. Mi aveva chiesto lui di accompagnarlo. – Non ci vado neanche morto, da solo in un ospedale, – aveva detto.
Si fermò in un negozio di dolci vicino alla stazione a comprare una scatola di cioccolatini. Con una mano mi aggrappavo alla sua cintura, mentre con l'altra tenevo ben stretta la scatola.

Faceva caldo, quel giorno, e le nostre camicie si inzupparono di sudore per poi asciugarsi al vento. Mentre guidava, il mio amico cantava una canzone senza senso con una voce terribile. Ricordo ancora oggi l'odore del suo sudore. Morì poco tempo dopo.

La sua ragazza indossava un pigiama blu e una specie di vestaglia sottile fino alle ginocchia. Ci sedemmo tutti e tre al bar, fumammo Short Hope, bevemmo una Coca e mangiammo un gelato. Lei moriva di fame e così prese due bomboloni ricoperti di zucchero insieme a una cioccolata con quintali di panna. E sembrava che non ne avesse ancora abbastanza.
– Quando uscirai dall'ospedale sarai una vera mongolfiera, – disse lui con un certo disgusto.
– Che male c'è, sono in convalescenza, – fece lei, pulendosi la punta delle dita tutte unte con l'olio dei bomboloni.
Mentre loro parlavano, io guardavo gli oleandri fuori dalla finestra. Erano veramente enormi, quasi foreste in miniatura. E sentivo il rumore delle onde. La ringhiera di fianco alla finestra era tutta arrugginita per la brezza incessante. Un ventilatore da soffitto dall'aspetto antico smuoveva l'aria calda e asciutta della stanza. Il bar sapeva di ospedale e anche il cibo e le bevande avevano lo stesso odore. Il pigiama di lei aveva due tasche all'altezza del seno e in una c'era una piccola penna color oro. Ogni volta che si sporgeva in avanti le vedevo i piccoli seni bianchi spuntare dal collo a v.

A quel punto i miei ricordi si bloccarono. Mi sforzai di ricapitolare cosa era successo dopo. Avevo bevuto una Coca, guardato l'oleandro, sbirciato i suoi seni, e poi cos'altro? Mi spostai sulla sedia di plastica e con la testa appoggiata sulle mani cercai di scavare più a fondo negli strati della mia memoria. Come quando si cerca di estrarre un tappo con la punta di un coltello a lama sottile.
Girai lo sguardo da un lato e provai a visualizzare i dottori che le aprivano il petto, ficcandole dentro le mani inguantate per raddrizzare la costola storta. Ma sembrava tutto troppo surreale, una specie di grande metafora.
Ah sì, poi parlammo di sesso. O meglio, lo fece il mio amico. Ma cosa disse? Qualcosa su di me, senza dubbio. Su quando mi era andata buca con una tipa. Niente di che, ma il modo in cui lo raccontò, ingigantendo tutto a dismisura, fece scoppiare a ridere la sua ragazza. E anche me. C'era davvero portato, a raccontare storie.
– Dai, non farmi ridere, – disse lei con una punta di dolore nella voce – Mi fa male il petto.
– Dov'é che fa male? – le chiese lui.
La ragazza si toccò un punto sul pigiama appena sopra il cuore, di fianco al seno destro. Lui fece una battuta e lei rise ancora.

Guardai l'orologio. Le undici e quarantacinque e mio cugino non era ancora tornato. Era quasi ora di pranzo e il bar cominciava ad affollarsi, con voci e rumori che si mescolavano avvolgendo la stanza come fumo. Ritornai per l'ennesima volta al mondo dei ricordi. A quella piccola penna nella tasca sul seno di lei... Ecco, l'aveva usata per scrivere qualcosa su un fazzoletto di carta.
Un disegno. Il fazzoletto era troppo morbido e la punta della biro continuava ad incagliarsi, ma riuscì comunque ad abbozzare una collina. Una casetta in cima alla collina. Dentro la casa, una ragazza addormentata. Fuori, tutto intorno, un filare di salici ciechi. Che l'hanno fatta addormentare.
– E che caspita è un salice cieco? – chiese il mio amico.
– É un tipo di albero.
– Beh, io non ne ho mai sentito parlare.
– Perché l'ho creato io, – annunciò lei sorridendo. – I salici ciechi sono pieni di polline e delle mosche minuscole strisciano nell'orecchio della ragazza con addosso quel polline e la fanno addormentare.
Prese un altro fazzoletto e disegnò il salice cieco. Venne fuori che non era più alto di un'azalea, con foglie color verde scuro intorno ai fiori come code di lucertola raccolte insieme in un mazzo. Non somigliava per niente a un salice.
– Hai una sigaretta? – mi chiese lui. Lanciai sul tavolo un pacchetto di Hope sudaticce e un po' di fiammiferi.
– Il salice cieco da fuori sembra piccolo, ma ha delle radici incredibilmente profonde, – spiegò

la sua ragazza. – Il fatto è che a un certo punto smette di crescere verso l'alto e comincia a spingere in giù, sempre più giù, nel cuore della terra. Come se fosse l'oscurità a nutrirlo.
– E così le mosche portano quel polline nell'orecchio della fanciulla, ci si rintanano dentro e la addormentano, – proseguì il mio amico mentre stentava ad accendersi la sigaretta con dei fiammiferi umidi. – Ma poi cosa fanno?
– Stanno nel suo orecchio e le mangiano la carne, ovvio.
– Insomma la divorano, – fece lui.

Allora mi ricordai di quando lei, quell'estate, aveva scritto una lunga poesia sul salice cieco e l'aveva spiegata a tutti, dicendo che era l'unico compito per le vacanze che avesse fatto. Per la storia aveva preso spunto dal sogno di una notte, mentre il testo l'aveva steso nella settimana passata a letto in ospedale. Il mio amico disse che voleva leggerla, ma lei la stava ancora rimaneggiando e quindi gli disse di no. Invece di leggerla fece quei disegni riassumendo la trama a voce.
C'è un ragazzo che risale la collina per salvare la fanciulla addormentata.
– Di sicuro sono io, – interruppe lui. Lei scosse la testa.
– No, non sei tu.
– Sicura?
– Sicura, – fece tutta seria. – Non so come, ma lo so. Non sei arrabbiato, vero?
– Certo che sì – disse lui aggrottando le sopracciglia, un po' per scherzo.
Inerpicandosi nel fitto dei salici, il ragazzo riesce pian piano ad arrivare in cima alla collina. Nessuno c'era mai riuscito, prima di lui, da quando i salici avevano preso il sopravvento. Con il cappello abbassato sugli occhi, scacciando con una mano gli sciami di mosche, il ragazzo sale e sale. Per vedere la bella addormentata. Per svegliarla dal suo sonno lungo e profondo.
– Ma quando raggiunge la cima il corpo della fanciulla è quasi completamente divorato dalle mosche, giusto? – chiese il mio amico.
– In un certo senso.
– Storia triste, finire mangiati da mosche in quel certo senso, eh?
– Mi sa di sì, – disse lei dopo averci pensato un attimo. – E tu che ne pensi? – chiese a me.
– Anche a me sembra una storia triste, – risposi.

Erano le dodici e venti quando tornò mio cugino. Aveva una valigetta di medicinali e una specie di sguardo sfocato. Dopo che apparve all'ingresso del bar gli ci volle un po' per individuarmi e raggiungermi. Camminava storto, quasi senza equilibrio. Si sedette di fronte a me ed emise un respiro profondo, come se fino a quel momento fosse stato troppo impegnato per farlo.
– Com'è andata? – gli chiesi.
– Mah.
Aspettavo che proseguisse, ma si fermò lì.
– Hai fame?
Fece segno di no senza dire niente.
– Vuoi mangiare qui? O prendiamo l'autobus e mangiamo in città?
Si guardò intorno con fare incerto. – Qui va bene, – disse. Feci lo scontrino alla cassa e ordinai il menu pranzo per tutti e due. Fino a quando non ci servirono rimase in silenzio a fissare fuori dalla finestra lo stesso paesaggio che avevo inquadrato io: il mare, il filare di *zelkove*, l'irrigatore automatico.
Al tavolo vicino al nostro un lui e una lei di mezz'età tutti in ghingheri mangiavano un panino e parlavano di un loro amico con un tumore ai polmoni. Dicevano che aveva smesso di fumare cinque anni prima ma che era troppo tardi, vomitava già sangue al mattino appena sveglio. La moglie chiedeva, il marito rispondeva. In un certo senso, spiegava lui, dal tipo di cancro si può capire che vita ha fatto una persona.
Il pranzo consisteva in bistecche Salisbury e una frittura di pesce bianco. Con insalata e involtini. Eravamo lì, uno di fronte all'altro, e mangiavamo in silenzio. E per tutto il tempo i due non fecero altro che parlare di come spunta un cancro, di come si diffonde e del perché non esistono farmaci in grado di debellarlo.

– Ovunque vada è la stessa storia, – disse mio cugino in tono spento, guardandosi le mani. – Solite vecchie domande, soliti esami.

Eravamo seduti sulla panchina di fronte all'ospedale ad aspettare l'autobus. Di tanto in tanto la brezza faceva frusciare le foglie verdi sopra le nostre teste.
– Non senti proprio niente, a volte? – gli chiesi.
– Esatto, – rispose – Non sento un accidente.
– E com'è?
Inclinò la testa da un lato e ci pensò su un attimo. – Improvvisamente non ci senti più. Ma ci vuole un bel po' per capire cosa sta succedendo. E quando l'hai capito, è già troppo tardi. É come essere in fondo al mare con i tappi alle orecchie. La sensazione continua per un po' e per tutto quel tempo non ti arriva nessun suono. Ma non è solo una questione di udito: il non sentire è solo una parte.
– Dà fastidio?
Fece segno di no scuotendo la testa in modo secco, deciso. – Non so perché, ma non mi da più fastidio di tanto. Comunque è scomodo, certo. Non senti niente.
Cercai di immaginarmelo. Ma l'immagine non arrivava.
– Hai mai visto il film di John Ford, *Fort Apache*? – mi chiese.
– Molto tempo fa.
– L'hanno dato in TV da poco. E' veramente bello.
– Uhm.
– All'inizio c'è quel giovane colonnello che arriva a un forte nel west. Un capitano, interpretato da John Wayne, esce per salutarlo. Il colonnello non è molto pratico della vita di laggiù. E c'è un gruppo di Indiani in rivolta tutto intorno al forte.
Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto bianco ancora ben piegato e si pulì la bocca.
– Appena arriva al forte, il colonnello si rivolge a John Wayne e gli fa: «Ho visto qualche Indiano, mentre arrivavo qui». E lui, con quel suo sguardo indifferente, risponde: «Niente paura. Se ha avvistato degli Indiani significa che laggiù non ce ne sono». Non mi ricordo le parole precise, ma dice più o meno così. Tu l'hai capita?
Veramente non mi ricordavo quella citazione in *Fort Apache*. Mi sembrava un po' troppo astrusa, per un film di John Ford. Ma era già passato un po' da quando l'avevo visto.
– Penso che voglia dire che quello che vedono tutti non è poi così importante... non so.
Aggrottò la fronte. – Nemmeno io l'ho capita bene, ma ogni volta che qualcuno mi compatisce per via delle orecchie mi viene in mente quella frase: «Niente paura. Se ha avvistato degli Indiani significa che laggiù non ce ne sono».
Scoppiai a ridere.
– È strano? – mi chiese.
– Eh sì.
E così rise lui. Era molto che non glielo vedevo fare.
Poco dopo, quasi volesse sfogarsi, aggiunse: – Ti spiacerebbe guardarmi dentro le orecchie?
– Dentro le orecchie? – gli chiesi io un po' stupito.
– Solo quello che riesci a vedere da fuori.
– Ok, ma perché vuoi che ti ci guardi io?
– Non so, – arrossì. – vorrei sapere come sono fatte.
– Ok, – dissi – ci do un'occhiatina.
Si sedette di fronte a me con la faccia girata da un lato rivolgendomi l'orecchio destro. Che aveva davvero una bella forma: piccoletto, ma con un lobo paffuto come una *madeleine* fresca di forno. A osservarlo da vicino è davvero un organo misterioso, l'orecchio umano. Con tutte le sue curve sinuose e bizzarre, il suo alternarsi di sporgenze e rientranze. Forse la natura l'ha sviluppato così per captare meglio i suoni, o per proteggerne l'interno. Circondata com'è da quel muro asimmetrico, la sua cavità sembra l'ingresso di una caverna buia e segreta.
Mi immaginai la ragazza del mio amico con quelle microscopiche mosche annidate nelle orecchie. Le vedevo rintanarsi nella calda oscurità di lei con le loro sei zampette piene di polline dolce, masticare la sua carne tenera e rosacea, succhiarne i liquidi e deporre uova minuscole nel suo cervello. E nessuno poteva vederle, né sentire il fruscio delle loro ali.
– Basta così, – disse mio cugino. Si rigirò per tornare seduto di fronte, spostandosi sulla panchina. –
Allora, hai visto qualcosa di strano?
– Niente di particolare, per quel che sono riuscito a vedere, almeno dall'esterno.
– Tutto a posto, nemmeno un'impressione, nulla?

– Il tuo orecchio a me sembra normale.
Sembrava deluso. Forse avevo detto la cosa sbagliata.
– La terapia ha fatto male? – chiesi.
– No, no. Come al solito. Hanno solo frugato nello stesso punto. Mi sembra sempre che stiano per staccarmelo. Anzi, a volte è come se non fosse più nemmeno mio.

– C'è il 28, – disse un attimo dopo, rivolto verso di me – É il nostro, no?
Io mi ero perso nei miei pensieri. Alzai lo sguardo e vidi l'autobus che rallentava lungo la curva che risaliva il pendio. Non era lo stesso modello che avevamo preso per arrivare lì, ma uno di quei vecchi veicoli che ricordavo. Sul parabrezza c'era un cartello con scritto 28. Provai ad alzarmi dalla panchina, ma non ci riuscivo. Gli arti non rispondevano, come se fossi intrappolato nel vortice di una corrente.
Stavo pensando alla scatola di cioccolatini che avevamo comprato quando eravamo andati all'ospedale quel pomeriggio d'estate di tanti anni fa. La ragazza aveva tolto il coperchio tutta contenta per trovarsi di fronte una misera dozzina di cioccolatini completamente sciolti, appiccicati alla carta che li divideva gli uni dagli altri e al coperchio stesso. All'andata io e il mio amico ci eravamo fermati al mare e ci eravamo coricati in spiaggia tanto per fare due chiacchiere in relax. Il tutto mentre la scatola se ne stava lì fuori sotto il sole caldo d'agosto. La nostra noncuranza, il nostro egocentrismo avevano mandato in malora quei cioccolatini riducendoli in gran poltiglia. Avremmo dovuto capire cosa stava succedendo. Uno di noi, non importa chi, avrebbe dovuto dire qualcosa di sensato. Ma quel pomeriggio non capimmo nulla, ci scambiammo solo due barzellette stupide e ci salutammo. Lasciando quella collina ancora infestata dai salici ciechi.
Mio cugino mi afferrò forte il braccio.
– Tutto bene? – mi chiese. Tornai alla realtà e mi alzai dalla panchina. Stavolta senza fatica. E di nuovo mi sentii sulla pelle la dolce brezza di maggio. Per qualche secondo mi ritrovai in un luogo strano, in penombra. Dove le cose che vedevo non esistevano, mentre quelle invisibili erano reali. Ma alla fine il vero autobus numero 28 si fermò di fronte a me, con la sua vera porta che si apriva. Salii a bordo, diretto verso qualche altro posto.
Appoggiai la mano sulla sua spalla. – Tutto bene, – risposi.